

Presentato il nuovo album della cantante. Nove canzoni dedicate all'amore scritte da giovani autori

«È faticoso parlare di me sono timida e ansiosa» A novembre un lungo tour «Sarà un lavoro d'équipe»

Le storie di Ornella

Quante storie, storie d'amore naturalmente, quelle che riempiono il nuovo album di Ornella Vanoni. Storie scritte per lo più da autori giovani, fra cui gli attori Fabrizio Bentivoglio e Stefano De Sando. È una perla in fondo al mucchio: *La costruzione di un amore*, di Fossati, che la cantante non aveva mai inciso. Intensità e seduzione di una delle nostre più grandi cantanti, però di poche parole.



Ornella Vanoni ha presentato il suo nuovo album «Quante storie». Nove canzoni d'amore scritte da giovani autori

ROMA. Una signora snob con guizzi di inquietudine e di allegria negli occhi vivissimi, e poca voglia di chiacchiere. «Sai qual è la cosa più faticosa di questo mestiere - dice - è il dover parlare sempre di sé, alla fine ci si viene a noia». Ornella Vanoni è lapidaria, le sue risposte non sono quasi mai più lunghe di una frase; sembra si annoi alle interviste, ma lei assicura di no, che è sempre stato così, e che quell'aria distaccata, da sfinge di ghiaccio, è il risultato di una profondissima timidezza, un carattere emotivo e inguaribilmente ansioso. Una scadenza importante le mette ancora il panico addosso dopo più di trent'anni di carriera, e mica solo all'inizio. «La paura mi aumenta man mano - dice - e va via solo il giorno dopo».

Sarà dunque questione di riserbo, o che lei è un'interprete, non un'autrice, perciò ha poco da aggiungere all'intensità ed all'emozione con cui riveste il suo canto. Ma il raccontarsi in questo caso fa parte del gioco, e la Vanoni lo sa. C'è un nuovo album da presentare, *Quante storie*, ed un conseguente lunghissimo tour che partirà il 26 novembre da Firenze, per fare poi tappa sei sere al Sistina di Roma (dal 4 al 9 dicembre), e chiudersi intorno alla fine di febbraio. «È un recital, un lavoro d'équipe, con un gruppo di sei elementi, sì, mi piace seguirli tutta la lavorazione nei dettagli. La cosa più importante per me è sempre la "caletta", cioè la scelta dei brani e la loro successione».

Questione di «climax», di tensione emotiva che si costruisce, brano per brano, un po' come succede nel nuovo disco. *Quante storie*, prodotto dal fido Michelangelo Romano, arriva in una fase di cambiamenti per la Vanoni, affrontati, nel suo stile, «con fiducia ed ansietà». C'è una nuova casa discografica, un nuovo impresario, ed anche gli autori scelti per l'album sono nomi in un certo senso nuovi. Mariella Nava (*Effetti speciali*), l'attore Fabrizio Bentivoglio, che firma testo e musica di *Sarà*, ed un altro autore, Stefano De Sando, che firma quattro dei nove pezzi, oltre all'arrangiamento di *Siente st*, cantata dalla Vanoni in dialetto napoletano su di un ritmo quasi caribico, molto sostenuto. Ma c'è anche un brano di Lavezzi e Mogol, *Insieme a te*, ad aprire un lavoro tutto sommato classico, che gira interamente attorno all'emozione, il grande motore che fa girare il mondo, e sono amori pericolosi, totalizzanti, che possono durare un attimo, un eternità, dieci giorni, un mese, sono momenti di tenerezza, voglie incontrollate. Si tratta comunque di un ottimo lavoro, secondo gli standard a cui ci

ha abituato la Vanoni («questione di non lavorare con i cialtroni» taglia corto lei). Ma che pare assumere senso solo nel finale, quando lei, accompagnata soltanto dalle tastiere, canta *La costruzione di un amore* di Fossati, e allora i sentimenti davvero questo amore che si spezza le vene delle mani, e che quando finisce è come se ti crollasse addosso il cielo il valore estremo di questo disco è tutto concentrato in quel finale. Interpretare autori giovani è giusto, ma non ti ri-

paga quanto un Fossati, malgrado lo sfiorimento di convincere i cantautori affermati a darti un pezzo. «Per me - aggiunge la Vanoni - fra gli italiani resteranno nella storia solo Battiato e Paoli. Forse anche Dalla». E lei che musica ascolta oggi? «Gli ultimi dischi che ho comprato sono quelli di De André e di Paul Simon». Ripiani, cose che non rifarebbe assolutamente nella sua carriera? «Non saprei. Le cose che non mi sono piaciute, non me le ricordo più».



Esce in Italia il libro di Peter Ustinov «Io, attore e romanziere»

MILANO. «Ho quasi 70 anni, ho scritto molto, e questo è il mio primo libro che esce in italiano. Mi sembra quasi un miracolo. Non sono molto fortunato, in Italia...». Peter Ustinov si accalora un po'. E noi a spiegarci che questo è il paese delle corporazioni. «Sì, lei è molto noto come attore. Forse credevano fosse uno scrittore dilettante. Pensi che Carlo Levi come pittore era sbobbato dal pittore, e come narratore poco apprezzato dagli scrittori. Allora somde. «È questo nel paese di Leonardo, che sapeva fare tutto...».

Il dialogo procede piacevolmente, lui parla un italiano un po' inventato e approssimativo, ma che finisce in modo divertente. Indossa un vestito semiservito color cannella, che rende ancor più imponente la sua mole. Il ciuffo candido gli ricade sulla fronte, la faccia è quella familiare di tanti film. Il discorso non può che cominciare proprio dalla sua attività più nota, cui si sovrappone l'attività di scrittore. Difatti Ustinov è venuto a Milano e a Roma proprio per lanciare il suo ultimo libro, *La controparte*, due racconti editi da De Agostini.

Signor Ustinov, lei si sente più uomo di cinema e di spettacolo o più narratore? Sono attività che coesistono facilmente, o le creano qualche conflitto?

No, conflitti ven no... Dipende dal momento. Io mi sento sempre narratore, ma in certi momenti debbo lasciare il passo all'uomo di spettacolo. Solo recentemente, recitando per due ore da solo su un palcoscenico australiano, sentivo che l'attore aveva qualcosa in comune con il narratore. C'erano duemila persone, ma era come se mi rivolgesse individualmente a ciascuno di loro, così come si fa con il libro nei confronti dei lettori. *La controparte*, il racconto che dà il titolo al mio libro, è una divertente satira di un genere che va per la maggiore, quello spionistico. Un ex agente in pensione, che apprende la notizia di un attentato terroristico, telefona per rivendicare a nome di un'organizzazione che lui inventa sul momento ma quella organizzazione come per magia prende consistenza, e finirà per tentare di uccidere proprio lui che l'ha inventata.

A chi pensa, signor Ustinov, quando scrive di certi escentrici esperti che stanno al margine del mondo dello spettacolo?

Vede, io penso che fra le maggiori scoperte di psicologia di questo secolo non vi sia solo Freud, ma anche Pavlov con la sua teoria dei riflessi condizionati. Siamo tutti condizionati, senza saperlo. Così, tutti accettano, come un riflesso condizionato, che a un attentato terroristico seguano tre o quattro giorni in attesa che qualcuno

lo rivendichi. Io ho pensato invece di vedere cosa succede se un ex agente che sta invecchiando nella noia, inventa lui tutto il meccanismo... Per quello che è una lettura superficiale appare come un semplice racconto d'azione, in verità rivela un'impastazione di tipo prandelliano. L'apparenza si intreccia con la realtà. Dove finisce l'una e comincia l'altra? Non lo so. Non si deve sapere, altrimenti non c'è più letteratura. Io ho voluto fare il contrario di Agatha Christie, nei cui libri c'è un gioco di coincidenze obbligate. Tutto succede perché le coincidenze non vengono rispettate. Mi sembra anche più vicino alla vita, no? Esiste un qualche rapporto, un'affinità fra il suo modo di raccontare tutto fatto di azione e quello del cinema? Inevitabilmente, io non voglio andare troppo in profondità. Ogni libro deve conservare un certo mistero, per lasciare ad ogni singolo lettore la possibilità di dare la sua soluzione. La superficie dell'acqua deve restare calma, perché si possano scorgere, indovinare, le pietre che stanno sul fondo. E cosa pensa del cinema d'oggi? Cosa le piace, e cosa no? Come vede il futuro del cinema? Questa è una trappola, perché invecchiando si pensa che il bello sia solo nel passato. Pure debbo dire che il cinema di oggi non mi piace. Lavora troppo sui nervi, anziché sulle emozioni. Sente troppo l'influenza della pubblicità e del video-clip. C'è sempre eccessiva agitazione. Frenco l'occhio, non il cuore. Guardi, tecnicamente il cinema d'oggi sa fare cose straordinarie, ma l'arte? È sempre più vicino alla televisione, che fra l'altro è la maggior produttrice di film. Ma tempo sia un passo verso la fine del cinema. Poi si inventerà una cosa nuova, che non sarà più il cinema.

Per quanto ne sappiamo in Italia, lei non lavora per la tv. C'è una qualche ragione? In Italia non mi avevano ancora pubblicato, anche se ho scritto molto, e sono tradotto persino in serbo-croato. No, non è vero, io ho lavorato per la televisione, ho fatto per esempio una serie sulla storia della Russia, e Gorbaciov è stato molto carno, mi ha scritto personalmente per congratularsi lo avevo previsto per la mia Russia quello che sta avvenendo con Gorbaciov. Allora mi chiamavano «compagno di strada del comunismo». Adesso sono considerato un esperto. Pensi, tre giorni la mi ha invitato a parlare la Reale società di relazioni internazionali. E persino un'associazione militare, perché tenessi una conferenza sull'Armata rossa. Ma quelli li ho lasciati perdere.

In scena al Nuovo di Milano il lavoro del coreografo ispirato ai «Diari» del ballerino russo Jorge Donn, un clown per Nijinsky. L'omaggio di Béjart al «dio della danza»

MILANO. Nell'apparente retroscena di un teatro in disuso due personaggi si incontrano, si parlano, si presentano al pubblico rivelando subito chi sono un danzatore che ha iniziato la professione a cinque anni e un'attrice argentina. Parte da questa semplice premessa *Nijinsky, clown de dieu*, spettacolo sognato e realizzato da Maurice Béjart, evidente pegno d'affetto sia nel condire il Nijinsky, il grande ballerino definito «le dieu de la danse», sia dell'interprete devoto di quasi tutti i balletti béjartiani, Jorge Donn, qui investito del ruolo di protagonista assoluto, accanto all'attrice Cipe Linkovsky.

Nessuno dei due protagonisti, secondo le intenzioni di Béjart, incarna il mito di Nijinsky. Entrambi recitano brani tratti dal *Diario* che Nijinsky scrisse tra il 1918 e il 1919 e si camuffano per penetrare le visioni contenute nel libro. Sopra i pantaloni neri e la camicia altrettanto nera dell'attrice scivolano drappi rossi, tulle bianco, panni ruvidi, un camice, un gigantesco mascherone, simile a tutte le più famose fotografie del direttore dei Ballets Russes, Sergej Diaghilev. In questo modo l'attrice diventa la madre di Nijinsky, la sposa Romo-



Una scena del balletto «Nijinsky, clown de dieu»

una lettura discreta, un approccio intimo, a tu per tu, per percepire meglio le sonorità di una scrittura furbicantante solo in superficie, viene semplificata. Sicché lo spettatore è indotto a credere più alla facile equazione di genio e sregolatezza, alla follia come agglottazione e delirio tremens, che non a un disturbo, chiamiamolo pure un dolore di vivere e di essere artista incompresso, tormentato che Nijinsky portò con sé per tutta la vita con nobilito e, alla fine, pacata rassegnazione.

Nijinsky clown de dieu è inoltre uno spettacolo assai ideologico, ci restituisce un mito romantico mentre sappiamo che Nijinsky, soprattutto il Nijinsky coreografo, soffrì di una potente e rivoluzionaria iconoclastia nei confronti della danza del suo tempo. Si dirà che Béjart, come ogni artista, ha il diritto di rielaborare a suo modo ogni soggetto che sceglie come ispiratore. Ma proprio nella danza, tutta citazioni, e soprattutto nella gestualità dell'attrice piastra e siero-copata si rivela una mancanza di creatività che non aiuta l'incontro con un personaggio che ci piace definire lontano da ogni cliché. Dopo tante mancate «evocazioni» Vaslav Nijinsky richiederebbe ormai solo una muta, pudica contemplazione.

Un libro edito dalla Thema. Quattrocento pagine per «I nostri cantautori»

BOLOGNA. Sta per uscire in libreria e verrà presentato oggi al Premio Tenco di Sanremo il libro *I nostri cantautori* delle edizioni Thema di Bologna. Ci sono tutti. Da Paoli a Tenco, da Ciampi a De Gregori, da Guccini a Dalla, De André, Venditti, Fossati. Fino ai nuovi protagonisti come Baccini e compagni.

Il libro, in circa 400 pagine, analizza un fenomeno tra i più interessanti della storia della musica leggera. Autori sono due insegnanti di Torino, Luisella Ciarratti, Alessandra Rocco e Gianfranco Baldazzi, parolere ed ex pro-

Poco incoraggianti i dati della Siae sulle attività di prosa per il 1989. Teatro, più incassi meno pubblico

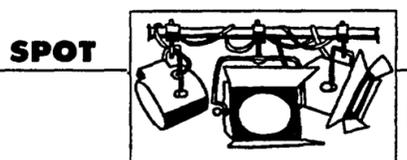
ROMA. Si spende di più, ma si vede di meno. Non sono consolanti le cifre sul teatro appena pubblicate nel volume *Teatro in Italia 1989* curato ed edito dalla Siae, giunto quando il settore pende ancora la spada di Damocle dei tagli previsti dalla Finanziaria al Fondo unico per lo spettacolo. I dati sul numero delle rappresentazioni riportano la situazione all'88-87, con un decremento rispetto alla stagione 87-88 del 3,3%. 61.785 sono infatti gli spettacoli rappresentati l'anno scorso in Italia (contro i 63.882 dell'88 e i 61.708 di tre anni fa). Di contro, il prezzo medio dei biglietti è salito a 12.052 lire, aumentando del 10,9% rispetto all'88 e del 23,3% in confronto all'87, quando il prezzo medio era di 9.673 lire. A questo aumento di prezzo, dunque, e non al maggior numero di rappresentazioni è dovuto l'apparente dato positivo di 148 miliardi e mezzo, ovvero la spesa del pubblico per le attività di prosa, in ascesa del 9,8% rispetto ai dati dell'88, una cifra che si riduce però al 3,5% in valori deflazionati.

Veniamo ai biglietti venduti. Sono 12 milioni 321 mila, in calo di appena l'1% rispetto alla stagione precedente, ma del 4,5% rispetto a due stagioni fa. Il dato non deve però farci pensare che più di dodici milioni sono gli spettatori del teatro italiano. Grazie alla diffusione nazionale degli abbonamenti, il numero dei frequentatori delle sale non può calcolarsi in più di tre milioni, prevedendo una media di tre-quattro spettacoli per persona. Per quanto riguarda poi la distribuzione territoriale degli spettacoli, altri numeri vengono a confermare una situazione poco omogenea e mai ripartita. Le piazze «attive», quel-

le in cui si produce teatro, quelle incluse nei circuiti, sono una decina di capoluoghi, solo nel 14% dei casi situati nel Sud. Il rapporto tra biglietti venduti tra Centro-Nord e Mezzogiorno è stato infatti, nell'88, di 27 contro 14. Una disparità che si accentua ancora se si confrontano i dati relativi ai Comuni e ai capoluoghi di provincia. Nell'88 i capoluoghi in cui risiede il 31,5% della popolazione italiana hanno consumato oltre il 68% delle rappresentazioni, comprato più del 70% dei biglietti venduti e consumato l'81,2% della spesa pubblica per il teatro.

Ultimo, ma non in ordine di

importanza, il problema dei testi rappresentati. Lo studio della Siae mette in rilievo la difficoltà, anche per il 89, di portare in scena autori italiani e contemporanei. 12.090 pari al 57,3% degli spettacoli di prosa «primaria», ossia professionale, sono le rappresentazioni di drammaturgia nazionale, cui hanno assistito il 50,4% degli spettatori. Al vertice della graduatoria di incassi sono poi i classici, quel benevolo «pentapartito» formato da Goldoni, Pirandello, Shakespeare, Cechov e Molière che non hanno alcuna intenzione di passare ad altri lo scettro della sovranità teatrale.



UDIENZA PER IL SEQUESTRO DI «RAGAZZI FUORI». È iniziato ieri a Palermo l'esame della richiesta di sequestro del film *Ragazzi fuori* di Marco Risi, che era stata avanzata da Lucia Di Paola, madre di Stefano Consiglio, il ragazzo diciassettenne ucciso lo scorso anno da un poliziotto mentre rubava un autoradio. Risi, che si è ispirato alla vicenda per una delle scene più violente del suo film, è stato citato, insieme ai produttori, per lesione al diritto all'immagine del ragazzo, su cui si invoca l'inserto per una vicenda ancora sotto indagine.

IL «PADRINO 3» SUGLI SCHERMI IN USA. Il 21 novembre prossimo il *padrino 3* verrà presentato nei cinema statunitensi, anticipando così le grandi stremne cinematografiche natalizie. Il regista Francis Ford Coppola sta finendo di montare la pellicola il cui costo si è aggirato sui 60 milioni di dollari.

A FRANCO ROSSI IL PREMIO VALMARANA. Il regista Franco Rossi ha ricevuto il premio «Paolo Valmarana» (attribuito dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici per il miglior contributo allo sviluppo tra cinema e televisione) per il film *Un bambino di nome Gesù - L'attesa*. Il premio sarà consegnato martedì prossimo a Roma, dove verranno anche assegnati i «Nastri d'argento» per i cortometraggi a *Cavalletto* di Bruno Bozzetto e a «Blow up audiovisivo» di Treviso per il complesso della sua produzione.

RIZZOLI: NUOVI FILM IN CANTIERE. Angelo Rizzoli al Miled ha presentato il programma di nuovi film che verranno realizzati nel 1991-92 tra gli altri, la nuova opera di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Nozze di maggio*, *Il barbiere di Staglia* di Nikita Michalkov. *Freddo novembre* in città di Carlo Mazzacurati, *La famiglia Rosselli* di Francesca Archibugi.

SCONTI FS PER LA MOSTRA SU LENNON. Una speciale riduzione ferroviaria sarà applicata a tutti coloro che si recheranno a vedere la mostra spettacolo *Let's have a dream* dedicata a John Lennon, in programma al Palazzo delle Esposizioni di Roma da domani al 18 novembre prossimo.

UTO UGHI: CONCERTO PER COSSIGA E LA REGINA. Il violinista Uto Ughi si esibirà stasera in un concerto al Royal Albert Hall di Londra, in onore di Francesco Cossiga e della regina Elisabetta. Ughi eseguirà la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven.

RIAPRE L'OPERA REALE DI VERSAILLES. Dopo un lungo restauro, lunedì scorso è stata ufficialmente riaperta l'Opera reale del castello di Versailles. Nel corso della *soirée*, dedicata a Beaumarchais, sono stati eseguiti brani di Mozart, Salieri, Rossini. L'Opera di Versailles diventerà inoltre la sede di produzioni teatrali, musicali e coreografiche che verranno realizzate dal Centro di musica barocca di Versailles, dalla Comédie française e dal Festival di musica di Innsbruck.

Trionfo al Rolling Stone di Milano. Living Colour. il nero del rock

MILANO. Cosa succede se la cultura del hip hop si applica al rock e picchia duro, si ricorda alla grande di Hendrix, paga i debiti agli inventori del rock (quelli veri, quelli neri), flirta coi punk e si concede giochetti intellettuali? Succede che scatta qualche imbarazzo e che una band appena al secondo album, composta da giovanissimi, rischia di suscitare fior di concorrenti e di far gridare al miracolo. Né più né meno di quello che hanno fatto, l'altra sera al Rolling Stone di Milano, unico concerto in Italia: Living Colour. Rivelazione dell'anno con *Time's up* già quotati dopo l'album d'esordio dell'anno scorso (Vivid), eccoli raccogliere allori con il loro mestiere, che è quello di stare sul palco. Quasi duemila persone in visibilità, dunque, hanno segnato il loro passaggio in Italia, dopo che già la platea londinese aveva sottolineato che di gruppi così, anche a cercarli con attenzione, se ne trovano pochi.

Loro, i Living Colour, non perdono occasione per ricordare che il rock è nato nero, che la grande rapina bianca gli ha tolto negli anni ancora molto smalto e molta voglia di lottare. E ricordano, insieme ai padri illustri e agli zii geniali (Chuck Berry e Jimi Hendrix) anche nonni di tutto rispetto (Wes Montgomery, ad esempio). Fin qui scuole e riferimenti, ma poi c'è la musica. Dura, ruvida e picchiata, ai confini dell'heavy metal, ma sempre venata di sottili richiami ai maestri. Cost se Vernon Reid merita senza dubbio il titolo di chitarrista più innovativo degli ultimi tempi, anche gli altri non scherzano, da Corey Glover, che assicura voce e presenza scenica, alle carismatiche potenze della sezione ritmica Muzz Skilling al basso e William Calhoun alla batteria. Due ore piene di tutto: violenza acuta che svanisce nel blues (*Love fears its ugly head*), scherzi mediati dalla scuola rock (*Funny Vibe*), brani rock a scuola canonica (*Information Overload*) e persino due cover di grande presa. *Should I stay or should I go* del Clash e la sempreverde *Johnny B. Good*, martellata su un ritmo punk che aggiunge frenesia incontrollata al ritmo più famoso che c'è. Tutti contenti alla fine, compresi i quattro Living Colour, che forse non si aspettavano cotanto trionfo e lasciano il palco dopo i bis stringendo mani e salutando. Guarda un po' con pugni chiusi e guanti neri. □ Ro Gi

Inizia il premio Tenco. Sanremo, tre giornate con la canzone d'autore

SANREMO. Inizia oggi il Premio Tenco '90, sedicesima rassegna della canzone d'autore in cartellone tre serate a contatto con nomi vecchi e nuovi del panorama musicale internazionale. Stasera sul palco del teatro Anson sfileranno Andrea Liberovici, Vinko Carussella e Lucio Quarantotto, seguiti da Francesco Guccini e Francesco Baccini. Domani sarà il turno di Elga Paoli, Le Masque, Franco Battiato, Milva e Ivano Fossati. Sabato suoneranno Roberto Vecchioni, Ezio Nanni, Luca Ghielmetti e i due brasiliani Caetano Veloso e Antonio Carlos Jobim.

La rassegna, oltre al momento spettacolare, consentirà occasioni di confronto sulla situazione della canzone d'autore in Italia e all'estero. Intanto sono stati già comunicati i nomi dei vincitori delle Targhe Tenco '90, emersi dal tradizionale referendum fra critici e giornalisti specializzati. Canzoni dell'anno sono risultate *Canzone delle domande* composta da Francesco Guccini e per la sezione dialettale, *Fuente* di Enzo Gragnanello, album dell'anno è *Disquanto*, di Ivano Fossati, mentre come miglior opera prima è stata votata *Le parole del gatto* di Max Manfredi. La targa per il miglior interprete spetta invece a Fiorella Mannona per il disco *Di terra e di vento*. Le premiazioni avverranno nel corso delle tre serate. □ Di Pe